

Festival di Mantova Aleksievic: «La Russia? Civiltà fondata sulle lacrime»

ALESSANDRO ZACCURI
NOSTRO INVIATO A MANTOVA

Come i romanzieri dell'Ottocento, anche Svetlana Aleksievic sta lavorando a un unico grande libro, che cresce e si precisa nel corso degli anni. «Il libro della sofferenza russa - lo definisce - perché la nostra è una civiltà fondata sulle lacrime». Più volte candidata al Nobel e vincitrice di prestigiosi riconoscimenti internazionali, di recente in *Tempo di seconda mano* (traduzione di Nadia Cicognini e Sergio Rapetti, Bompiani, pagine 780, euro 24,00) ha allestito un imponente affresco della quotidianità in Russia dopo la



Svetlana Aleksievic

La «sofferenza» della scrittrice, più volte candidata al Nobel: «Il fallimento del rinnovamento promesso dalla perestrojka ha generato un senso di impotenza. Ma ho ancora fiducia nelle parole»

dissoluzione dell'Urss. È il titolo di cui si parla oggi al Festivalletteratura, nell'incontro tra l'autrice bielorusa e Gian Piero Piretto in calendario alle 10,30 presso la basilica palatina di Santa Barbara. Sullo sfondo, in ogni caso, c'è tutta l'opera di questa scrittrice prestata al giornalismo, una testimone irriducibile e appassionata che invita ad avere ancora fiducia nelle parole, nonostante tutto. «Mi piace pensare che attraverso i miei libri stia prendendo forma un genere letterario autonomo - dice -, un modo di raccontare fondato sull'ascolto di tante storie diverse, alla quali cerco di dare voce nella mia scrittura. L'arte, per me, non soltanto nasce dalla realtà, ma deve anche arrivare al cuore e alla mente delle persone».

Qual è in questo momento la caratteristica principale della sofferenza russa?

«La sua incapacità a risolversi in libertà. Non è un fatto nuovo, purtroppo. Anzi, tutta la cronaca degli ultimi anni si può riassumere in un ritorno al concetto di "russicità" dal quale molti di noi speravano di essersi congedati con la fine del comunismo. Oggi, per esempio, la propaganda sui traditori della patria assomiglia in modo impressionante a quella dell'epoca sovietica. Particolarmente preoccupante, poi, è il silenzio dell'opinione pubblica di fronte alla crisi in Ucraina. Ci si rassegna troppo facilmente alla sofferenza e, così facendo, ci si rassegna alla schiavitù, al sangue, alla morte. Quella che in passato si presentava come una sorta di guerra civile all'interno dell'ex Urss si sta trasformando nella guerra della Russia contro il resto del

mondo».

Una rivincita del totalitarismo?

«Dagli anni Novanta in poi, la libertà è stato il tema sul quale più hanno insistito gli intellettuali russi. C'era la convinzione che si trattasse di un'esigenza diffusa, rispetto alla quale il sostanziale silenzio del popolo suonava abbastanza strano. La verità è che il popolo non parlava perché non aspirava affatto a essere libero. Attendeva semmai che si manifestasse una qualche variante dello stalinismo, una qualche forma di russicità mutante. Ed è a questo punto che si è fatto avanti Vladimir Putin, con la promessa di una nuova Russia dalle ambizioni imperiali, talmente forte da incutere timore al mondo intero. Un Paese, come Putin ripete spesso, che può contare su due soli alleati: l'esercito e la flotta».

Niente intesa con l'Europa, dunque?

«Negli ultimi tempi va di moda sostenere che la Russia non ha nulla a che vedere con l'Europa, che i confini naturali la assimilano all'Asia e via di questo passo. Ma è un travisamento criminale: la Storia dimostra come le stagioni di maggior prosperità della Russia abbiano coinciso con la sua vicinanza all'Europa. Una circostanza che però ha finito per generare un complesso di inferiorità e, quindi, un sotterraneo sentimento di rivalsa verso l'Europa stessa. Pensi all'intervento militare in Siria: confermando il suo appoggio ad Assad la Russia mira in effetti a prendere il sopravvento su un'eventuale iniziativa europea».

Lo considera un ritorno al passato?

«No, il punto è che la Russia vive nel passato. Qualche giorno fa mi trovavo in stazione mentre sugli schermi scorrevano le immagini dei profughi siriani accolti in Austria e in Germania. Le persone attorno a me seguivano il notiziario, ma non riuscivano a capacitarsi. Perché i tedeschi si comportano così?, si domandavano. A che cosa serve? Quali sono i vantaggi? È come se, ancora una volta, la Russia avesse deciso di restare dietro le quinte mentre va in scena la Storia. Non c'è nessuna coscienza dell'eventualità che possa esistere una visione condivisa dalla comunità internazionale, non c'è nessuna volontà di aprirsi a quello che sta accadendo nel mondo. In tutto questo, il fallimento del rinnovamento promesso dalla perestrojka gioca ancora un ruolo rilevante. La delusione scaturita da quella rivoluzione mancata ha generato un sentimento di impotenza sul quale la propaganda ufficiale ha facile presa. L'interesse russo è sempre al primo posto, il contesto generale non è tenuto in alcuna considerazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

